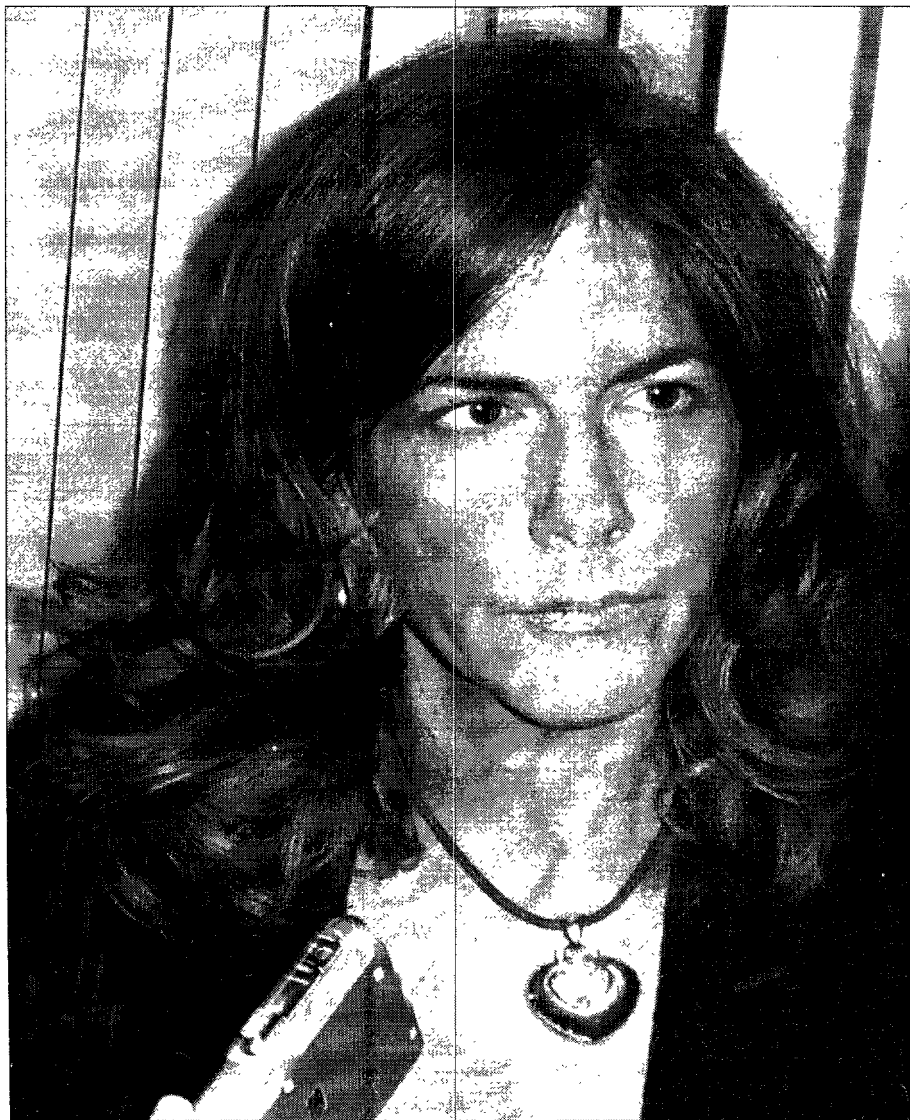


# EMMA CONTRO EMMA

A chi gli aiuti? La Confindustria della Marcegaglia costretta a mediare tra grande industria e quarto capitalismo, quello più diffuso e dinamico



di *Stefano Cingolani*

**P**otenza del mito. E' bastato che Giuseppe Turani accendesse il semaforo rosso nella sua rubrica settimanale su Repubblica, annunciando che il quarto capitalismo vacilla, colpito dalla crisi. E un brivido di paura è corso lungo la spina dorsale dell'Italia manifatturiera, da Bergamo a Pordenone passando per Ferrara, Padova, Treviso. Le grandi fabbriche hanno chiuso per ferie, anzi per crisi. Gli operai passeranno a casa l'inverno dello scontento, uno scontento

muto (per adesso). Ci si vede a febbraio, se tutto va bene, se i piazzali si svuotano,

*Per ora il nocciolo duro della recessione è nell'industria dei beni durevoli, ma il pericolo comincia ad affacciarsi nelle aziende medie*

altrimenti si torna in fabbrica più tardi. E forse non tornano nemmeno tutti. Il nocciolo duro della recessione per ora è lì, nell'industria dei beni durevoli, dall'auto agli elettrodomestici. Ma comincia



ad affacciarsi il pericolo che investa anche le aziende medie e medio-grandi, quelle quattromilaseicento che non hanno più di 500 dipendenti e fatturano tra due e tre miliardi, grazie alle quali l'Italia ha evitato il declino e difeso il posto al sole del commercio mondiale, smettendo sociologi come Luciano Gallino, sindacalisti e politici prigionieri del vecchio modello industriale.

Il primo capitalismo coincide con l'era dei gattopardi: Pirelli, Agnelli, Ansaldo, Pesenti, Marzotto, gli elettrici, i siderurgici. Salvato la prima volta negli anni Trenta, viene affiancato e spesso sostenuto dal secondo capitalismo, quello di stato, con l'Enel, l'Eni e l'Iri e le principali banche. La crisi petrolifera, dal 1975 fa implodere la grande industria, la fabbrica fordista e l'operaio massa. Nelle valli del nord, alle pendici degli Appennini e sulle coste adriatiche si fa strada il terzo capitalismo, fatto di piccole aziende legate tra loro nel reticolo dei distretti. Giorgio Fuà fu il primo economista ad intuirne la portata, Giacomo Becattini lo ha seguito con la precisione di un entomologo, Giuseppe De Rita lo ha cantato con la sua inesauribile produzione di neologismi. In quel bozzolo cova a lungo un modello che nella seconda metà degli anni Novanta è pronto a spiccare il volo per oceani e continenti. Turani lo chiama quarto capitalismo, Fulvio Coltorti, capo dell'ufficio studi Mediobanca, comincia a osservarlo come un pediatra paziente, lo storico Andrea Colli lo rende sistema. Cifre, grafici e tabelle ci mostrano che dal 1997 ad oggi quelle medie aziende solide e combattive hanno corso a rotta di collo, distanziando di gran lunga, in valore aggiunto, produttività del lavoro, profitti, capacità di penetrazione all'estero, le imprese maggiori. Leggere e aggressive come velociraptor, più micidiali dei residui mastodonti, privati e pubblici.

Ma quale Cina e India (o Cindia come vorrebbero i neo orientalisti). Solo Germania e Giappone possono tener testa ai

---

*L'impressione è che la crisi, soprattutto in Italia, abbia una dimensione più sociale e politica che non strettamente economica*

---

nuovi animal spirits sprigionatisi in una imprenditoria italiana che in troppi davano per morta e sepolta. Lo conferma Giuseppe Roma, direttore del Censis che ha seguito fin dalla culla, anzi da

quando non c'erano che "fili d'erba" e poi cespugli, l'emergere di questo modello produttivo così peculiare, bizzarro, innovativo. Di metamorfosi in metamorfosi, ci siamo tenuti in piedi. Ma se arriva davvero il grande crollo?

Sia Coltorti sia Roma spiegano che per ora il sistema tiene. Ne è convinto anche Marco Colti, specializzato in un ottimismo controcorrente. I primi nove mesi del 2008 sono andati bene, gli ultimi tre cominciano a risentire della recessione. Se la riduzione della domanda, estera e interna, dura a lungo, se nel prossimo autunno non ci saranno i primi segnali di una svolta, allora si vedremo guai seri e il blocco economico-sociale che ci ha tenuto a galla in tutti questi anni, comincerà a disgregarsi. Con conseguenze molto ampie e pericolose. Il problema non è solo di percentuali e cifre. Anzi, se stiamo ai calcoli nudi e crudi, non c'è nessuna ragione di temere alcun evento irreparabile, tanto meno catastrofi come quelle annunciate ogni giorno dai profeti di sventura. Prendiamo la cassa integrazione: sta aumentando a ritmi pericolosi rispetto a un anno fa, ma resta inferiore a quella del 2006. Lo stesso vale, aggiunge Roma, per la disoccupazione: siamo appena al 6,5 per cento; se dovesse crescere di due punti, ipotesi tra le peggiori finora formulate, rimarrebbe ancora al livello del 2004, non del 1934. No, l'impressione è che la crisi, soprattutto in Italia, abbia una dimensione più sociale e politica che non strettamente economica. Un conflitto tra ceti e interessi, tra blocchi contrapposti; non tra capitalisti e classe operaia, come un tempo, bensì all'interno degli stessi capitalisti. In che senso?

"Capitalismo contro capitalismo" è il titolo di un fortunato saggio dell'economista francese Michel Albert, il quale contrapponeva, nell'Europa del 1991 in via di unificazione, il modello anglosassone a quello renano. Ebbene, nell'Italia di oggi entrano in contraddizione il quarto capitalismo e il primo o quel che ne resta dopo l'eutanasia delle famiglie storiche e della grande industria. Il mondo delle medie imprese a proprietà unica, con solido patrimonio, che non ha bisogno delle banche se non per gestire il capitale circolante, sente di non condividere gli interessi dell'establishment, fatto di aziende quotate in borsa, a proprietà diffusa e soprattutto confusa, dipendenti dal credito a medio e lungo termine, intrecciate con le banche e i giornali, affamate di aiuti e sostegni pubblici, deboli di

fronte ai diktat della politica.

La competizione tra i due capitalismi ha persino una sua proiezione geografica. "Le aree dominate dalla grande impresa classica si sono ristrette e nel nord riguardano praticamente solo due province piemontesi (Torino e Cuneo) - spiega Coltorti in un saggio che sviluppa la sua prolusione al master per imprenditori di piccole e medie aziende organizzato dal Cuaa - Altri insediamenti come Parma, Ferrara e Venezia, sono caratterizzati da aziende evolute dai distretti. Milano è una città terziaria. Se invece ci concentrassimo sulla sola manifattura, la provincia milanese avrebbe la fisionomia di una moderna area distrettuale con il 77 per cento di occupati in piccole e medie imprese, di cui il 36 per cento rientra nel quarto capitalismo".

Il conflitto trova una sua stanza di compensazione nella Confindustria. **Emma Marcegaglia** si è proposta come la rappresentante di quel blocco. E l'azienda paterna ne fa parte a pieno titolo. Nata nella ricostruzione del Dopoguerra, ha partecipato del boom che ha beneficiato l'intera industria metallurgica, grazie alla domanda famelica dei paesi in via di sviluppo. "Il quarto capitalismo va a Roma", ha scritto la Repubblica quando nel maggio scorso Emma ha preso le redini dalle mani di Luca di Montezemolo. Tutti giurarono sulla massima continuità. Ma non è così. La crisi è stata un colpo di maglio che ha scosso quegli equilibri in corso di formazione, in via di strutturarsi e farsi fino in fondo consapevoli.

Quando la recessione ha divaricato le priorità, anche la **Confindustria** s'è trovata a scegliere. E la presidente ha detto no ai salvataggi ad hoc; meglio aiuti erga omnes. Finora non ha ottenuto né gli uni né gli altri: il disavanzo pubblico sta già oltre il 3,5 per cento, le risorse scarseggiano, il governo si muove con cautela (eccessiva lamentano i grandi industriali e i giornali che a loro fanno riferimento), e probabilmente vuol vedere che succede dentro i gruppi di pressione che bussano alla sua porta. Le lacerazioni sono già emerse poco prima che finisse l'anno. L'addio del direttore generale Maurizio Beretta, anche se era nelle cose dopo il cambio al vertice di Confindustria, ha assunto il sapore di una diaspora tra grandi e medi, tra l'industria dei beni di investimento e quella dei beni di consumo, tra Nord-ovest e Nord-est, tra primo e quarto capitalismo. La Marcegaglia ne ha preso atto.

Vedremo se fino al punto di scegliere come guida operativa una figura che esprime quel nuovo blocco alla ricerca di rappresentanza nazionale. E vedremo se non dovrà alla fine trovare una soluzione diplomatica che non peggiori la spaccatura. Finite le feste, lei e Marchionne dovrebbero incontrarsi con Berlusconi. In quel caso, la mediazione toccherà al presidente imprenditore non all'imprenditrice presidente.

Ma il quarto capitalismo può fare a meno del primo? Se lo chiede anche Turani. Analizzando alcune aziende di punta come la Brembo di **Alberto Bombassei**, dovremmo rispondere di no. Nel momento in cui l'auto è in crisi nera in Italia e nel resto del mondo, a chi vende i freni? E' vero che ha raggiunto un livello di eccellenza e produce sistemi dalle applicazioni ben più ampie delle ruote di un'auto. Tuttavia, non vive certo in un altro emisfero, produce e innova dentro una filiera che arriva fino alla Fiat o alla Volkswagen. Ciò vale per molte imprese che hanno ottenuto una invidiabile posizione di nicchia, ma non sono monadi senza porte né finestre. La Mapei di Giorgio Squinzi fa sofisticati adesivi per materiali da costruzione, ed è destinata a soffrire se crolla l'edilizia. Così le caldaie di **Ritelo** se non si costruiscono più nuove case o non si spinge la gente a farsi il riscaldamento autonomo. O le squisite lane di **Bremeneghio Zegna**, se cadono i consumi di fascia alta. Dove va Garrone con la sua Erg in un mercato petrolifero ipervolatile, schiacciato sotto il tallone delle sette sorelle (tra le quali ormai è entrata permanentemente anche l'Eni)? Abbiamo citato alcune aziende di primo piano, guidate da uomini che fanno parte a pieno titolo della leadership confindustriale al centro o in periferia. Ma il discorso, naturalmente, è ad ampio raggio.

L'ufficio studi Mediobanca assicura che molti gruppi hanno un'autonoma capacità di esportare e non vanno assolutamente confusi con l'indotto che vive di commesse, e si comporta verso la casa madre come i pesci pilota nei confronti delle balene. Né vanno identificati con i distretti. I primi due capitalismi (privato e pubblico) nel Dopoguerra hanno prodotto un meccanismo di accumulazione in cui lo stato ha avuto un ruolo predominante, non solo con la proprietà diretta, ma anche come protettore ed erogatore di sostegni. Il sistema è crollato trent'anni fa e "nei primi anni Ottanta si dovette procedere a un altro grande salvataggio, di portata pari a

quello degli anni Trenta, ma questa volta dedicato alle imprese del secondo capitalismo e delle sue banche". L'esplosione del debito pubblico, che non a caso avvenne in quel periodo, è legata non solo alla corruzione dilagante e all'uso clientelare della spesa, come vuole una interpretazione moralistica diventata dominante, ma a questo processo di fondo che richiede un'analisi strutturale del capitalismo italiano. "Alla fine di quel decennio - spiega Coltorti - si comincia a percepire una nuova evoluzione. Diventa innanzitutto evidente che, accanto alle grandi società azionarie modello fordista, si è sviluppato un nuovo modo di fare industria".

Il Censis nell'ultimo rapporto ha rappresentato la fase di smarrimento in cui si trova oggi questo modello. "Né con lo stato, né con il mercato, un policentrismo disorientato", lo chiama Giuseppe Roma, che soffre "l'assenza di un principio ordinatore generale nell'economia e nella società". E non si sente rappresentato. In realtà, non è politicamente orfano. Ma sia il terzo sia il quarto capitalismo conservano soprattutto una rappresentanza locale, nelle camere di commercio, nei comuni, nelle associazioni di categoria. In fondo, hanno una fisionomia che affonda le sue radici in Cesare Beccaria, nella "campagna urbanizzata", nel territorio come comunità di persone à la Cattaneo, la cultura borghigiana. Potremmo dire che questo ceto imprenditoriale è sempre stato federalista per necessità più che per scelta. Adesso che gli interessi sono diventati globali, ha bisogno di una proiezione ben più vasta e coordinata.

La pressione del nuovo blocco sociale sulla classe politica si rafforza nel momento stesso in cui si indebolisce quella della grande industria, sottolinea Giuseppe Roma. La Fiat, nonostante possa contare sul sostegno di due grandi giornali come La Stampa e Il

vero, non ha sfornato prodotti adeguati alla nuova fase e ai bisogni di consumatori prevalentemente urbani. Le vetture sono troppo grandi, troppo costose, terribilmente energivore e inquinanti.

In Italia lo scontro sugli aiuti di stato rispecchia esattamente la nuova articolazione degli interessi e la competizione per conquistare una posizione egemonica. E qui dove la politica ha sempre avuto il primato, anche la crisi economica va letta con gli occhiali della politica. Del resto, la vittoria della Lega che ha fatto il pieno di voti operai nel nord (e non solo all'est), era già un segnale pieno di significato.

Come evitare il collasso? Governo e Confindustria si trovano a scegliere tra un profilo unificatore o divaricatore. Mario Monti sul Corriere della Sera spezza la sua lancia per una politica di reflazione: "Il debito pubblico consiglia prudenza, ma sarebbe imprudente non prendere misure espansive, reversibili nel tempo, adeguate alla gravità della crisi". Alberto Quadrio Curzio sul Sole 24 Ore, al contrario, spiega "perché allentare non si può". Luigi Spaventa dai microfoni della Rai (Radio3mondo), propone una riforma degli ammortizzatori sociali per non lasciare senza protezione fette sempre più ampie del mercato del lavoro e l'aumento dell'età pensionabile per alleggerire i conti dello stato. Gli stessi ministri sono divisi. Claudio Scajola fa il cunctator e aspetta le mosse europee. Maurizio Sacconi fa il giacobino e lancia la settimana corta come sostegno alla grande industria e ai suoi occupati, ma rifiuta misure per la Fiat o la Ariston del gruppo Merloni. Berlusconi amerebbe trovare il comune denominatore. Bossi sente il richiamo dolente delle partite Iva che cominciano a sanguinare in tutto il Nord-est.

Certo, se si potesse svalutare la lira, sarebbe un sollievo per tutti, come nel

---

*C'è chi suggerisce la reflazione e chi dice che allentare non si può. E anche il governo è diviso tra ministri attendisti e giacobini*

---



---

*La querelle sui salvataggi non è affatto una baruffa chiozzotta, ma la pietra di paragone per il futuro dell'economia italiana*

---

**Corriere della sera**, si trova isolata e non riesce a creare consenso attorno alla rottamazione, o comunque, ad aiuti mirati. Per il direttore del Censis ciò riflette una debolezza che riguarda l'industria automobilistica nel mondo intero, poiché ha rifiutato di innovare dav-

1994-95. Ma uscire dall'euro è solo un'ipotesi di scuola post-keynesiana. C'è un equivalente per diventare più competitivi: abbassare il costo del lavoro. Tuttavia, un taglio delle imposte incappa nel vincolo di bilancio e un intervento contrattuale s'infrange sul vincolo sindacale. Coltorti sostiene che le

imprese del quarto capitalismo “sono in assoluto le più patrimonializzate e quindi le meno esposte a crisi di capacità. Ovviamente tutto dipende dalla lunghezza della recessione”. Ad esse non servono aiuti indifferenziati, bensì sostenere l’innovazione, puntando sul “capitale sociale”. Qui lo stato e i governi locali debbono impegnare le loro risorse, insieme agli imprenditori. Questa visione dal basso ha tempi lunghi e non coincide con la richiesta di tamponare subito l’emergenza che viene dalla grande industria. La querelle sui salvataggi, dunque, non è affatto una baruffa chiozzotta, ma la pietra di paragone per il futuro dell’economia italiana. I quattro capitalismi non possono stare insieme? Forse. La grande alleanza è il sogno di ogni conciliatore, però negli ultimi tempi gli appelli al gioco di squadra e al fare sistema sono usciti elegantemente di scena.